

## L'ALLARME

IL FINIANO TORNA ALL'ATTACCO

## NEL GIORNO DEL CODICE ANTIMAFIA

Il Senato ha varato con voto unanime la legge voluta da Alfano e Maroni. Ma per il resto è scontro tra gli schieramenti e non solo

# Granata: «Infiltrazioni mafiose nelle Regioni»

Mantovano: «Chiacchiere». Il pm Ingroia: «Passo coraggioso»

● ROMA. Tra gli eletti alle ultime amministrative ci sono «infiltrazioni» mafiose e «zone d'ombra» riconducibili al fatto che «alcuni partiti e alcuni candidati alla presidenza delle Regioni non hanno vigilato come era richiesto e come era doveroso».

L'allarme lanciato da Fabio Granata, esponente finiano e vicepresidente della Commissione Antimafia, riporta sul terreno della legalità la sfida tra il neo gruppo di Fli e il Pdl. Ma l'ennesimo scontro arriva proprio nel giorno in cui il Senato approva definitivamente il codice antimafia con voto unanime. Il che fa esultare il premier Silvio Berlusconi (è una «vittoria dell'antimafia dei fatti» portata avanti «con una serie di successi e risultati concreti che nessuno aveva mai ottenuto prima») e fa dire al presidente di Palazzo Madama, Renato Schifani, che la legalità «è patrimonio di tutti gli uomini che stanno in politica e non è esclusiva di nessuno». Parole che suonano come un'implicita risposta a Granata. Il quale lamenta infatti la violazione di un codice «etico» che la Commissione Antimafia, presieduta da

Beppe Pisanu, aveva varato all'unanimità lo scorso febbraio; un codice che i partiti erano liberi di adottare o meno e che prevedeva, tra l'altro, l'esclusione dalle liste elettorali dei condannati, anche solo in primo grado, per reati di mafia e reati collegati (estorsione, usura, riciclaggio eccetera). Controlli post elettorali sulle liste erano stati garantiti da Pisanu, il quale però lo scorso maggio si era lamentato dell'inadempienza delle prefetture nel monitoraggio. Ora che i risultati cominciano ad arrivare, cinque mesi dopo il voto, Granata denuncia «infiltrazioni» e fa sapere che una volta ricomposto il quadro la Commissione riferirà alle Camere.

Il piano antimafia voluto dai ministri Maroni e Alfano, invece, da ieri è legge e delega il governo ad adottare, entro un anno, il Codice della legislazione antimafia e delle misure di prevenzione, prevedendo - tra l'altro - la tracciabilità dei flussi finanziari negli appalti, l'istituzione delle stazioni appaltanti in ambito regionale, più controlli sulle posizioni fiscali e

patrimoniali dei condannati.

Ma come si diceva, la giornata è caratterizzata soprattutto dall'allarme lanciato da Granata. Un allarme che divide gli schieramenti. E non solo. Se, infatti, il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso si mostra tiepido (i partiti «sono liberi di candidare chi vogliono anche venendo meno ai codici di autoregolamentazione» e la magistratura «non ha alcun potere né di intervento né di sanzione»), è il procuratore aggiunto di Palermo Piero Ingroia ad apprezzare il «passo coraggioso» fatto dalla politica attraverso Granata. Il Pdl, con Gianfranco Micciché, invece, imputa all'esponente finiano un «coraggio a metà» e lo sollecita a «fare i nomi» degli infiltrati. Dice la sua anche il sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano che constata con amarezza che «i fatti che il governo realizza, sono messi in secondo piano per colpa delle chiacchiere» di «qualche professionista dell'antimafia» come Granata. Al quale, però, arriva il plauso e l'appoggio del capogruppo Pd in commissione Antimafia, Laura Garavini.

